

ELZEVIRO

Turbamenti della memoria in terra africana

di Paola Baratto

Una ricerca del tempo perduto, dalla parte di... rue de Voungou. L'ultimo libro dello scrittore congolese Alain Mabanckou, «Le luci di Pointe Noire» (editore 66th and 2nd, 246 pagine, 14,62 euro), autobiografico come altre sue opere, ha come oggetto i «turbamenti della memoria», ma in terra africana.

Volutamente o no, l'incipit riprende proprio il celeberrimo attacco proustiano «Per molto tempo...». Tuttavia, mentre Proust prosegue con «... mi sono coricato presto la sera», Mabanckou confessa, in maniera struggente: «Per molto tempo ho fatto finta che mia madre fosse ancora viva».

La mamma, in ogni caso, un nome tutelare per entrambi.

Il giovane Alain saluta i genitori (Pauline e Roger, padre adottivo) nel 1989, quando parte per completare in Francia gli studi di Diritto iniziati a Brazzaville (ma ha già iniziato a scrivere). Nel 1995 la notizia della morte di una ancora giovane Pauline lo raggiunge a Parigi, senza che l'abbia potuta rivedere. La distanza da Pointe-Noire, tuttavia, rende possibile mentire a se stesso su quella verità lacerante e ineluttabile di cui gli è difficile prendere atto. E Alain rifiuta i riti funebri che ne sono la certificazione tangibile. Nella lontananza sfuma la realtà e prende corpo l'illusione che questa assenza non sia definitiva, giusto una temporanea questione di chilometri. Del resto, quando era piccolo, lui e sua madre resuscitavano con l'immaginazione le due sorelline morte, se le figuravano ancora in qualche modo accanto a loro.

Nel 2012, ormai scrittore pluripremiato (dal 2010 Cavaliere dell'ordine della Legione d'Onore) e docente in un'università della California, viene invitato dall'Institut français proprio a Pointe-Noire, per una serie di conferenze. E, in quella cittadina costiera del Congo, Mabanckou si ritrova inevitabilmente, come un archeologo, a scavare sotto la superficie della città mutata, alla ricerca della sua «infanzia smarrita nel groviglio dei ricordi». Il suo strumento è «un piccone corrosivo dal sale del rimpianto». Mabanckou scrive, sperando che il potere riparatore della parola scritta lo aiuti a liberarsi «di una bugia che finora non è servita ad al-

tro che a ritardare il lutto». Ma la parola scritta ha anche il dono di riportare in vita. Così rivive Pauline, contadina di Lou-boulou che, abbandonata dal padre di suo figlio, si trasferisce in città, a Pointe-Noire, dove con sacrifici non ostentati (vendendo arachidi al mercato), molta determinazione e qualche soldo di famiglia riesce a comprare un lotto in rue de Voungou, a costruirci una casetta e a far studiare all'università l'amato figlio. Una donna legata alle radici, ma moderna nell'affermazione della propria dignità ed indipendenza. Autonoma nelle scelte anche rispetto a Roger, nuovo compagno di vita e buon padre per Alain.

E in questo «inventario del passato» ecco profilarsi la galleria di ritratti di parenti giovani e vecchi, alcuni viventi altri no, zie e zii che si sentono madri e padri anche dei nipoti, come guide vicarie. E poi quella di personaggi della comunità pontenegrina. Tutti si aspettano qualcosa da Alain, come se dovesse riparare con parole sagge, gesti o denaro alla sua lunga assenza. Riaffiorano le credenze ancestrali o i moderni luoghi emblematici, come il cinema (ogni capitolo del libro è il titolo d'un famoso film), nella cui sala il giovane Alain sognava l'altrove. Alla fine, non sarà necessario visitare le tombe di Pauline e Roger. Perché, sono già lì e gli «suggeriscono cosa raccontare».

